

# **Accenni**

## **Diverse Piccole Storie**

ISBN 978-88-98981-32-8

**I Edizione - Marzo 2017 - 2018 - 2019 - 2020**

### ***Grafica***

Claudia Bisceglia

### ***Copertina***

Uli

*I diritti di utilizzo dell'apparato iconografico presente all'interno di questo volume ed in copertina sono state concesse dagli autori e/o dai relativi eredi, a titolo gratuito, alla dei Merangoli Editrice.*

©

Tutti i diritti sul presente volume sono riservati. La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale che cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

**dei Merangoli Editrice**®

via Filippo Turati, 86 Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)

*gli Orti*



**ROSA NICOLSON**

**ACCENNI**

**Diverse**

**Piccole**

**Storie**

# Indice

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>9</b>
Lucio Valerio Barbera	
<b>CONSIDERAZIONI SUL TESTO</b>	<b>15</b>
Luigi Scoppola	
<b>NON TROPPO VELOCE</b>	<b>23</b>
<b>ACCENNI</b>	<b>101</b>
Il cane morto	103
Il vento del nord	107
Lo specchio azzurro	113
Un amore lieve e intenso	117
L'occhio	127
La comunione	131
Teatro	137
Il bombardiere caduto	143
<i>Die Toteninsel</i>	149
Bikini Islands	153
Il processo di Norimberga	159
La tuffatrice	163
Il viaggio di Adalberto Rojo	169
Armao il Turco	175
Il carro di fieno	183
Dissonanze	193
<i>En un lugar de la Manca</i>	203
Ma è soltanto un'opinione	213
Vetro	219
Il sogno dell'acqua bollente	229
Yongyut	235
L'urlo	241
Felicity is always late	247
Il sogno di Ulrich e Agate	257
<i>"Ma chandelle est morte..."</i>	261

<i>'Agenbite of inwit'</i>	269
Virginia	275
Margaret McLaren	277
Lo strano incontro di Katherine all'alba di una mattina d'estate	283
Regina	297
Nota conclusiva	301
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>303</b>
<b>ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI</b>	<b>305</b>
<b>BIOGRAFIE</b>	<b>307</b>

## Introduzione

Lucio Valerio Barbera

*“ attirare l'attenzione di qualcuno sulla novella non è affar mio,  
mi parrebbe addirittura sconvenientemente presuntuoso.  
Se invece qualcuno mi chiedesse un consiglio, gli consiglierei di  
leggerla – e se l'ha letta, di rileggerla da capo”*  
Søren Kierkegaard

### Zizi

1.

Siamo coetanei, Rosa Nicolson – Zizi per noi tutti – ed io: ambedue siamo di quella generazione che apprese la coscienza di sé durante la seconda guerra mondiale. Così, la indiscutibile singolarità che ogni generazione è sicura di vedere nella propria vicenda storica certamente noi la attribuiamo a questa nostra speciale sorte. E siamo convinti, senza mai dirlo apertamente, che la nostra infanzia, pur trascorsa senza conoscerci, in luoghi lontani gli uni dagli altri, sia comunque appartenuta davvero a un unico, ultimo tempo antico, nel quale la somma delle infinite e misteriose emozioni necessarie a ciascun piccolo essere umano per diventare bambino – e bambina – è maturata in noi a contatto con oggetti, urgenze ed eventi elementari e forti, gli stessi che furono scena di ogni antico dramma umano. Non la gran copia di immagini luminose, di informazioni e parole e suoni che compaiono oggi ai bambini già in forma di sogno, ma le cose nella loro realtà hanno nutrito la nostra immaginazione. Attorno a noi – in Friuli come a Roma – stavano soltanto muri, strade, alberi,

i rumori della guerra, la sbrigativa ruvidezza degli adulti, le poche parole da loro pronunciate, sempre le stesse – quelle della fame, della paura e della vita – ciascuna con l'impronta ristretta di un geloso dialetto, mentre noi parlavamo una lingua non capita dai più, da sussurrare appena per non offendere o per non esserne offesi; e abbiamo conosciuto la musica unicamente dalla voce delle nostre madri, dalle filastrocche di paese o di periferia e da qualche semplice, incomprensibile canto di chiesa. Come in un tempo antico. E, come in un tempo antico, la nostra fantasia ha dovuto imparare da sola a farsi magia, sogno ed emozione, traendo dall'indifferenza della natura e dagli asciutti affanni degli adulti, da immobili pietre e da poche immagini dipinte i significati che fanno della realtà un mondo che valga la pena vivere poeticamente.

2.

“Oggi facciamo teatro? Sì, teatro.” si chiede e si risponde Zizi all'inizio di un suo racconto d'infanzia. Con l'immaginazione affilata nell'esercizio quotidiano, naturalmente ella ha imparato subito a narrare e a fare, della vita, teatro. Quello era il piacere nuovo e sopraffino che ai nostri tempi segnava l'ingresso nella fanciullezza: interpretare la realtà, trasfigurarla, senza saperlo, in arte per gli altri. Narrare diventò ben presto per molti di noi – sicuramente per Zizi – un compito irrinunciabile, un voto segreto e solenne, una precoce consacrazione. Nessuno o forse pochissimi tra noi dedicarono, poi, realmente, la loro vita alla scrittura, al teatro; non importa. Certamente Zizi ha attraversato la vita narrandola a se stessa momento per momento, trasfigurandola mentre si compiva, costruendo nella sua memoria il deposito crescente della

sua storia, delle sue storie intendo, composte tutte con il tocco supremo della nostalgia struggente per l'attimo che si vive, mentre lo si vive. E deve esserle parso naturale, nel momento che le è sembrato il più giusto, dare alla luce un piccolo pugno delle sue storie, da lei curate per anni – ne sono certo – e per anni nuovamente da lei levigate ad ogni loro richiamo alla memoria. Così, finalmente, da queste pagine corrono incontro a noi luoghi, persone, affetti, lingue che aprono le soglie del suo mondo, le tante soglie sovrapposte e compresenti in cui Zizi è vissuta e vive; soglie tra passato e presente, realtà e speranza, tra prosa e poesia, tra le sue diverse e uguali lingue – l'italiano, l'inglese – che si alternano e quasi si confondono in un unico linguaggio se appena dell'una e dell'altra cultura tu, lettore, sei stato, anche soltanto per poco, uno scolastico amante. E tra le sue soglie Zizi, nelle prime pagine, sceglie di aprire subito quella che è stata il luogo della sua prima formazione ed è diventata forse metafora della sua stessa vita: il paesaggio naturale e umano della sua infanzia, tessuto di paesi e genti diverse, miracolosamente ancora conviventi l'una accanto all'altra nella gran terra di passaggio che è – ed era ancora di più a quei tempi – l'Italia dove ella acquistò la sua prima coscienza bambina, il nostro, drammatico oriente dove l'antichità più bella tiene ancora aperta sulla gronda delle lagune la sua soglia, attraverso la quale il Nord precipita liberamente nel nostro mare e all'alba lo fa più freddo e “biavo” – come direbbe Zizi.

3.

È nella prima fanciullezza che si rivela, a noi ragazzi, il mistero della diversità delle nostre coetanee, acerbe



come noi: tuttavia così magiche, così inspiegabili. Rammento una breve e trascurabile poesia di Severino Ferrari che mia madre mi insegnò a decifrare per consolarmi delle mie prime difficoltà di comprensione: delle mie prime pene d'amore voglio dire. Una nonna narra una favola di un orco e di un re: l'ascoltano "i bimbi coloriti, le belle occhi-di-sole." Io col poeta ero là, in quei versi, confuso tra i bambini con la faccia arrossata dal sole; alle bambine invece il sole splendeva negli occhi. "Dell'orco i bimbi tremano come al vento le rose / ma dietro il re si perdono le belle occhi-pensose" Noi piccoli guerrieri ci abbatteva, in un soffio, il vento della paura, lo stesso che disfece Ettore sotto le mura. Le bambine erano già altrove; pensose misuravano il loro destino d'amore. Pagina dopo pagina Zizi ti guida per mano lungo quel destino di donna e sembra volerti rivelare, per accenni, appunto, il ritmo delle grandi metamorfosi che sono la sua sostanza – il fiorire del desiderio, la maternità, la vecchiaia, l'ansia di legare sino alla fine le proprie creature alla memoria dell'amore. E ti pare di sentire nelle sue storie il respiro della natura che impasta, inesorabile e varia, corpo e mente d'ogni donna e anche della più civilizzata e colta fa il proprio carnale semblante. Così Zizi raccoglie attorno a sé e presenta a noi, nel suo libro, tutte le creature sue che, quasi a gara, alternano i loro disegni alle pagine da lei scritte, come un gruppo di consacrati che partecipi creativamente a un culto antico, al rito della casa: della loro casa materna. Assieme alle parole di Zizi trascorrono, dunque, in queste pagine, in quei disegni, in quei colori, i caratteri stessi delle figlie, del marito, davvero suo compagno di vita, e persino quelli

della dolcissima suocera che cercò invano di indurre anche me, irridendomi, quando ero ragazzo e studiavo con suo figlio, a tentare l'acquarello per rappresentare – finalmente con un po' di leggerezza e spirito, insomma! – l'architettura.

4.

Un pugno di storie; soltanto un primo pugno di storie. Zizi ne ha tante altre da scrivere. Ne sono certo. Maga incomparabile, mi ha tolto il fiato nella sua corsa tra luoghi, personaggi ed emozioni quando ho compreso che alcune di quelle storie avevano sfiorato proprio me, testimone ignaro. Come della protagonista del suo racconto più drammatico, di Zizi non è facile indovinare l'età: come ella dice "è forse una fortuita caratteristica di alcune donne del Nord Europa mantenere, pur col passare degli anni, quasi intatti i lineamenti della prima giovinezza, come un ponte tra l'infanzia e...". L'ho conosciuta che avevo diciotto anni; Claudio, che allora era solo il suo grande innamorato, mi disse che l'avrei incontrata, sì, proprio in quel monumentale castello affacciato sulla pianura pontina dove i più studiosi ragazzi e ragazze dei licei italiani erano stati invitati, dopo accurato bando e accademica selezione, per uno stage speciale – oh! quanto di più raffinato e colto e democratico – in preparazione dell'ingresso all'università. Quando la incontro oggi, Zizi per me ha sempre il volto di quella giovinezza, la sua – che ci travolse tutti, noi secchioni d'Italia – e la nostra, infantile e scomposta come i volti arrossati di bimbi pronti all'ascolto d'una nuova fiaba. Di giorno eravamo impegnati, sotto le severe volte di pietra, in lezioni importanti di rari maestri e in competitivi esercizi di intelligenza. Ma dopo

il tramonto – era settembre – il castello era suo e a un suo gesto la torma di noi incantati adoratori la seguiva in precipitose scorribande sui pendii scoscesi verso la pianura, correndo tra le case vuote del margine spopolato del paese – la malaria, certo, l'antica malaria pernicioso. Si fermava, la giovanissima maga, su un ciglio sospeso là, in alto sulla pianura. E noi ci allineavamo con lei lungo quel ciglio; fermi fissavamo la luna che sembrava ci guardasse negli occhi appesa nel cielo alla nostra stessa altezza. Zizi non parlava; come per un invincibile ordine nessuno rompeva il silenzio. Poi all'improvviso, senza dir nulla, fuggiva volando sù per l'incerta salita come a dire seguitemi se sapete; inseguendola rientravamo nel castello affannati e poi giù, giù nella grande cucina dove ci fermavamo, increduli di tanta felicità. Zizi allora, ceduto il manto della maga, come una saggia madre scozzese preparava il tè per tutti noi, già trasformati in ignari bambini – lei solo sapeva dove erano le tazze, la pentola e il miele; e come accendere il fuoco. Per questo attendo sicuro un altro pugno delle sue storie, tra le quali, certo, riconoscerò questa – il castello, la luna, il tè notturno – di cui solo Zizi può rivelare, per accenni, il senso, il profondo senso segreto.

## Considerazioni sul testo

Luigi Scoppola

Rosa Nicolson, amica da molti anni e preziosa collaboratrice nella scrittura, nel pensiero e nella parola. Mi ha insegnato a parlare in inglese, anche se più volte ero recalcitrante, ha sempre superato le mie resistenze con dolcezza, con fermezza e rigore.

Non mi sento competente in materie letterarie ma più attratto dall'ascolto e dalla ricerca del pensiero, attento alla consonanza verbale e al movimento empatico che articolano la narrazione della storia, in genere, della persona con la quale mi confronto.

Il silenzio e l'ascolto sono il fondamento della relazione creativa che si viene compiendo. Aprono allo scenario del mondo immaginario dove fantasie, fantasmi, paure, gioie, partecipazione totale dell'interlocutore sono i motori di un dialogo tra logiche diverse che sono in grado, però, di unificarsi in una piena integrazione di pensiero.

Ho sempre ammirato in Rosa Nicolson queste qualità che io trovo essenziali nella quotidiana esperienza umana.

Leggendo i suoi scritti mi sono confrontato con molti passaggi delle sue narrazioni. È una storia narrata nella

trasparenza della sua vita, degli eventi significativi, di storie personali, storicizzate nel contesto degli eventi accaduti in Europa e nel Mondo.

La lettura di molti passi narrati si accende di ricordi comuni tra autore e lettore riemersi dalle esperienze personali della coppia in azione.

Con il permesso dell'Autore limito il mio intervento ad un brano, da lei inviati, il "Carro di fieno", che ha destato in me curiosità, interesse e partecipazione verso un argomento che tratta un passaggio, un transito ed una avventura che è comune e dovuta nella vita di ogni essere umano: il processo di crescita, di costruzione della propria identità e l'avvio verso la esperienza di separazione.

Passaggio, questo ultimo, dovuto, obbligatorio e fondamentale nella crescita e nella costruzione della propria identità di essere umano e, in particolare nella storia riferita, di donna. In termini ancora più ampi la separazione è vita e morte allo stesso tempo, l'attività della mente si fonda sul principio della separazione e del congiungimento come infatti ogni pensiero "... è solo come un raggio di sole".

Il carro di fieno passa nella nostra storia ed è indispensabile coglierne un piccolo fascio, una manciata, che comprenda al suo interno anche i fiori dai quali può nascere il miele. Si tratta del "carro di fieno della vita..." dal quale ciascuno può infatti coglierne una manciata. Così potrà fare la piccola Denise che è "mia". Denise infatti si riveste con gli abiti dell'autore, che a caso ha scelto quel piccolo fascio di fieno come titolo del brano. Ma in questo è contenuto il suo futuro e tutte le relative vicende cui andrà incontro.

Denise quando torna a casa alla fine dell'anno scolastico, passato in una scuola in Svizzera, avverte un richiamo di "tenerezza, di dolcezza", la vecchia Nanny (Noel) aveva cresciuto Denise, la adorava (parole dell'Autore) l'aveva allevata lei, era "Honey Bunch" un fascetto di miele, così lei sentiva Denise. La madre al contrario, vecchia, sempre più dispotica e scostante. Al contrario la vecchia Noel, sempre accogliente, dormiva in terra su una stuoia e rifiutava di accettare la proposta di stare accanto a Denise. Un panorama di delusioni e di dolce tenerezza che ritrova in un sostituto materno come tentativo di compenso, ma che resta sempre vicariante anche se foriera di affetti. Cosa cerca, dunque, Denise nel carro di fieno? Di chi sta parlando l'autore? Questa la domanda che ci poniamo. Ben lontani dunque da qualunque spunto interpretativo, il breve saggio appare come una metafora delle difficoltà di transito da uno stadio epigenetico ad un successivo nel quale si riassume il principio fondamentale che è garante di ogni trasformazione: la separazione, appunto, e la indigenza che Rosa è costretta ad affrontare nelle vicissitudini che l'attendono.

Si resta coinvolti nello svolgere il rotolo della sua storia e ciò che oltretutto mi colpisce è il vissuto che l'autore riesce ad esprimere nello sviluppo degli eventi: sempre in punta di piedi anche di fronte a scenari certamente tragici ma che possono essere proposti al lettore con quella leggerezza e tenuità che è più storia narrata che riattualizzazione della tragedia del vissuto. Questa tenuità è stata protettiva ed stata una modalità con la quale confrontarsi nelle vicende della storia.

Ma torniamo al testo!

Denise vuole sfidare il destino, nasconde la vera età per consentirsi questo grande salto nel vuoto, arruolarsi e andare in guerra. Il suo progetto viene in qualche modo condiviso da questa significativa figura protettiva e paterna quale è il dottor Cummings che appoggia questo passo fatale. La figura del dottore è centrale nella storia perché garantisce il coraggioso passaggio verso una rischiosa intraprendenza di autonomia e solitudine separatoria. Questo protagonista infatti potrà ricucire il rapporto di Denise con la madre, che potrà diventare sufficientemente pacifico.

Si potrebbe dire che Denise affronta e vince la propria guerra di indipendenza, può decidere da sola. L'autore mi colpisce nella descrizione dei colori verso i quali Denise resta attratta. Il giallo ed il rosso sono anche i colori dell'urgenza e del pericolo di vita così come avviene nella attribuzione di gravità in un pronto soccorso. Le sillabe impronunciabili come suono sono per lei HO-NEY e sono solo esprimibili con il colore. Il giallo ambra del miele rappresentava il lenimento del rosso sanguinante e doloroso. Ma in assenza di lenimento e di parole impronunciabili c'era una unica realtà: il vuoto, l'assenza, la lacunarità. Il nero profondo senza limiti e contenimenti. Denise sfiora questa esperienza ma scopre la possibile difesa quale può derivarle dalla frenesia e dalla danza liberatoria.

Ora HONEY diventa voce e questo mi fa pensare al bambino che può dar voce al proprio disagio e quindi tessere quella relazione che potrà risolvere la propria esperienza di solitudine.

La favola bella è finita. Mi appare come una triplice storia:

la storia degli eventi politici, la storia vissuta in rapporto a tali eventi ed in ultimo la storia del percorso che la mente dell'autore si ripropone in questo lampo di illuminazione, come il bagliore di un bengala lanciato dai bombardieri in guerra.

Nella vita di ciascun essere umano la storia è continua, non termina mai come il pensiero che per sua natura deve sempre affacciarsi sull'oltre, sul mondo che verrà, sull'impensabile.



*"Die welt ist alles was der fall ist"*  
Ludwig Wittgenstein

*"Barcollò per ritrovare il suo equilibrio,  
il capo riverso, e la Via Lattea  
si precipitò dentro di lui con un ruggito"*  
Yasunari Kawabata

**NON TROPPO VELOCE**



# 1.

Scalfire la realtà con l'inadeguatezza delle parole significa  
anche defraudarla della sua unicità.  
Tuttavia raccontare attenua un po' la solitudine.

Credo di poter dire, con sufficiente certezza, che la mia impronta più saliente e profonda durante l'infanzia sia stata l'appartenenza a due città: Trieste ed Edimburgo; città tra di loro diversissime ma per chi, come me, gioca costantemente con quell'elemento vasto e fugace e magnetico che con approssimazione chiamiamo memoria, la differenza non esiste più. Avvicinate l'una all'altra, queste mie prime città hanno infatti in comune due tratti fondamentali: il mare e il vento. Sono, è vero, mari e venti diversi, ma per un bambino, che sempre è affascinato dagli elementi naturali, come lo sono del resto anche gli uomini primitivi, la forza del mare e del vento può sovrastare tutto. Ora, anche con il passare degli anni, la mia infanzia (così poco infanzia) mi è sempre rimasta una compagna vicina seppur silenziosa, magmatica; insieme abbiamo elaborato una memoria sufficientemente munita di questa capacità: tenere presente e vivido, al di fuori del tempo e dello spazio, molto di ciò che ci accade. Si tratta solo poi, con calma, di andare a cercare e ritrovarne il tempo. Ma è gioco avvincente.

L'altra mia caratteristica credo sia il fatto che la mia prima lingua è stata l'inglese, non l'italiano. Ora, l'italiano ha quasi tre millenni di storia, se unito alla forte presenza del latino, ed è tuttora sorvegliato con vigile attenzione da antiche Accademie, è una lingua con caratteristiche colte e classiche; inoltre ha tutta una corona di dialetti molto diversi tra loro. L'inglese invece è una lingua nuova (non arriva a mille anni di storia), è più primitiva, facilmente sfugge verso forme ritmate e, nel colloquio con l'infanzia, trova e fa ritrovare divertimento nell'assurdo, nell'irrazionale, nel *nonsense*. Va anche tenuto presente, credo, che questa tendenza al ritmo ripetuto sin dalla primissima infanzia delle *Nursery Songs* inevitabilmente permane nella vita e nella poesia adulta.

Nella vita pubblica e nel linguaggio giuridico, invece, l'inglese è una lingua pragmatica, pratica. Nel linguaggio giuridico viene mantenuto ancora l'abbinamento stretto e contemporaneo di due parole di diversa origine. Perché i due ceppi fondanti, i due popoli conviventi in Inghilterra dopo la Battaglia di Hastings, ossia il ceppo normanno e quello germanico, potessero ben comprendere i termini giuridici usati, non ci dovevano essere ambiguità né malintesi. Si doveva dire, per esempio: "*Will and Testament*", e lo si continua a dire non più per necessità, ma forse per una tendenza conservatrice. Questi due elementi, queste due lingue diverse, insomma, sono stati entrambi la mistura quasi primordiale e l'origine del mio *background* linguistico.

## 2.

Sono nata a Trieste nel 1936 da padre italiano e da madre scozzese. La notte della mia nascita quell'anno corrispondeva al Martedì Grasso. Mia madre, dopo le prime doglie, era andata in un piccolissimo ospedale di Trieste a partorire da sola; non aveva, essendo fuori patria, una vecchia zia, una sorella maggiore o qualcuno della sua famiglia esperto di maternità e di parti, e a quei tempi i parti erano di sola pertinenza materna, i padri erano ufficialmente destinati a passeggiare nervosamente, esclusi dalla sala misteriosa della nascita; nel caso di mio padre, in particolare, ho buone ragioni di ritenere che il suo nervosismo e la sua ansia fossero state spinte sino a uno stato di marasma parossistico. Circa ventidue anni prima, ancora bambino, era rimasto orfano di madre. La mia nonna italiana, di cui porto il nome, era morta al suo settimo parto insieme al bambino che portava, lasciando sei orfani. Forse per questo mio padre aveva poi per tutta la vita convissuto con il marchio profondo e insanabile dell'orfanità.

Ma era l'ultimo giorno di Carnevale, ed era un Martedì Grasso. Mia madre, assolutamente inconsapevole di che cosa fosse un parto, ascoltava la musica e gli schiamazzi della folla festante per le strade. Dal suo letto dava consigli sul gioco di carte che il medico e la levatrice, pazientemente in attesa, stavano facendo. Quando disse che era molto soddisfatta perché le doglie erano finite, saltarono in piedi e corsero da lei:

«Come, non sente più le doglie? Ma questo bambino nasce morto.»

Intervennero con grande prontezza: ero cianotica, non ne volevo sapere di respirare. Come benevolmente e violentemente si fa in queste occasioni, mi sculacciarono con forza sino a far comprendere ai miei polmoni che era loro dovere respirare. Così con questo atto di forza io ho emesso, come tutti gli altri bambini per bene, il mio primo vagito. Il mio corpo del peso di quasi tre chili obbedì, con riluttanza, al suo primo compito: "Respira". E mia madre divenne madre. Poco dopo, mio padre capì che, stranamente, non tutte le madri muoiono, e che non necessariamente i figli sono causa volontaria o involontaria di morte delle loro madri. È tuttavia sempre rimasto orfano, ma tra orfanità e paternità non ci sono legami.

Comunque era Carnevale, anche se solo l'ultimo giorno: ultimo giorno di mascheramenti, di licenza, di musica, di baldoria, di sfrenatezza di qualsiasi genere. Giorno rumorosamente di festa, prima del digiuno e le Ceneri, giorno profondamente ambiguo. Qui c'è anche un'ulteriore ambiguità da non sottovalutare. In inglese si deve usare un'altra lingua per dire Martedì Grasso, si deve usare il francese, lingua che in inglese è sempre velata da una certa forma, anche accattivante, di licenziosità: si dice *Mardi Gras*, *Shrove Tuesday* è in realtà piuttosto un *pancake day*, giorno di frittelline dolci, che in sé non hanno alcunché di licenzioso. Martedì è anche giorno di Marte, dio della guerra; anche *Tuesday* nel suo etimo ha a che fare con la guerra, differisce però dall'italiano perché è il terzo giorno della settimana, non il secondo.



Nell'estate del '39 eravamo, come di solito, a Edimburgo per le vacanze estive, quando la Gran Bretagna entrò in

guerra contro la Germania. A mio padre, rientrato a Trieste in anticipo perché a quel tempo seguiva i restauri della Basilica Eufrasiana di Parenzo, non era più possibile raggiungerci: mia madre quindi optò per il suo e mio ritorno in Italia. Si rivolse al Consolato, dove la dissuasero subito dal passaggio in Francia attraverso il Canale della Manica, già parzialmente minato, e di conseguenza le consigliarono di passare per mare sino al Portogallo e di lì risalire in treno sino in Francia. La partenza da Edimburgo per mia madre fu durissima: mi teneva in alto al finestrino del treno per non far vedere alla famiglia che stava a stento trattenendo le lacrime, io non conoscevo ancora che cosa fosse la separazione, mandavo baci e sventolavo il mio ultimo regalo, *Alice in Wonderland*, dalla bellissima rilegatura rossa.

Purtroppo, quando, dopo un viaggio avventuroso, arrivammo a Parigi, anche la Francia era in preparativi di guerra; di conseguenza la nostra sosta si prolungò più del previsto. Nell'attesa mia mamma mi portava a giocare nei Giardini del Lussemburgo: lì i bambini giocavano in un'altra lingua, non ci capivamo. Allora mia mamma mi insegnò a dire *oui* e *non*. Io usavo queste due prime parole un po' a casaccio, come capitava, ma questo non sembrava avere molta importanza, mentre ebbe grande successo l'aver imparato a cantare: "*Sur le pont d'Avignon, les belles Dames, les belles Dames...*". Quindi non più: "*Humpty Dumpty sat on a wall...*". Era meglio così: "*Les belles Dames...*"

Poi, ottenuti permessi e biglietti, riuscimmo a ripartire, a tappe un po' zigzaganti e frequentemente interrotte. Dopo circa venti giorni di viaggio arrivammo a Trieste. Si trattava di rintracciare mio padre: fu semplice, mia madre, che sapeva di potersi fidare di me, mi mise seduta sulla valigia



sotto la pensilina della Stazione con l'ordine affettuoso ma fermo: «*Now you just sit and don't move!*» e io naturalmente *sat and didn't move*. Imparai in seguito quanto i bambini in situazioni di emergenza siano facilmente resilienti alle esigenze del momento.

Mia madre trovò mio padre, che si precipitò subito a prendermi alla Stazione, rimanendoci malissimo perché, quando mi chiamò, io non gli corsi affatto incontro: mi era stato detto di non muovermi e io non mi ero mossa, avevo aspettato che arrivasse lui. Poveretto, temeva che lo avessi dimenticato; dall'abbraccio avvinghiato e dal gran pianto liberatorio capì confusamente, credo, che in quelle frenetiche precedenti settimane io avevo in qualche modo fatto i primi passi verso il mondo dei 'grandi', ero cresciuta.